

## **Documento Sinodo 2013**

### **IL MATRIMONIO TRA DIRITTO E TEOLOGIA DI GENERE**

#### **Chiese e matrimonio nel XXI secolo**

Già la riflessione degli anni '60 e '70 aveva portato a constatare che «non esiste un matrimonio cristiano, ma un modo cristiano di vivere il matrimonio» e nello stesso documento sinodale sul matrimonio (RO.M 1971) si considerava ovvio che le forme venissero date dalla società civile. La realtà che noi viviamo - ed in cui si situa necessariamente anche la nostra riflessione - è oggi quella di una pluralità di atteggiamenti che può disorientare, ma da cui non si può prescindere se si vuole che il nostro discorso rimanga ancorato all'esistente e non si perda nell'empireo delle formule o dei desideri.

Ambivalenza dei mutamenti familiari. Già dalla fine degli anni '80, ad opera delle ricerche guidate, tra gli altri, dal sociologo Pierpaolo Donati, emergono forti spinte di cambiamento per quanto concerne il tema della famiglia: «La famiglia si sta trasformando secondo tendenze e direzioni che portano verso quella che si può definire la "famiglia autopoietica". Questo termine, che può essere brevemente tradotto come "famiglia che genera da sé le proprie strutture", indica la profonda ambivalenza dei mutamenti familiari odierni. La famiglia si fa sempre più norma a se stessa: essa sfugge la società, nel doppio senso di essere fonte originaria di normatività e di andare per proprio conto, ossia di "eccedere" le aspettative istituzionalizzate della società. La politica pubblica è disegnata e perseguita in modo da lasciare sempre più spazio alle preferenze e ai comportamenti soggettivi dei singoli, e ciò come processo insieme intenzionale e sistematico». Vi è dunque una pluralità di forme e di approcci alla costituzione di una famiglia.

Sorgono pertanto alcune domande: le chiese hanno una forma che sia loro peculiare o devono/possono accettare le varie forme che le persone si danno in modo autonomo? Le chiese devono disciplinare e riconoscere le diverse forme familiari o devono limitarsi a indirizzare la loro predicazione verso la singola persona perché viva all'interno della coppia una relazione fondata sull'amore di Cristo?

Le difficoltà dell'etica nella contemporaneità. Vi è una pagina illuminante nell'ultimo libro di André Gounelle pubblicato dalla Claudiana, Nella città. Riflessioni di un credente, in cui l'autore compie una distinzione fra ciò che è bene e ciò che è giusto. Egli scrive, tra l'altro: «Alcuni filosofi anglosassoni contemporanei hanno proposto una distinzione a prima vista sorprendente, ma in fin dei conti utile: quella tra il giusto e il bene. A loro parere, uno stato tollerante, laico e democratico si occupa del giusto e non del bene. Con "il giusto" essi intendono l'insieme delle regole che rendono possibile la coesistenza, la coabitazione, addirittura la convivialità tra persone e gruppi che hanno visioni diverse, forse opposte, del bene. Nelle nostre società esiste una pluralità di ideali o di sistemi di valori che hanno concezioni diverse del bene e che non gli attribuiscono gli stessi contenuti...La concezione del bene alla quale un individuo si rifà influenza fortemente la sua comprensione del giusto. Essa lo conduce a denunciare l'insufficienza del giusto così come lo intende la società in cui vive...E' in questo spirito che le religioni devono agire nella società, contribuendo a elaborare valori e regole sociali che costituiscono il "giusto" e non esercitandovi un magistero e rivendicando una particolare autorità». Da sempre, la difficoltà dell'etica è quella di definire i parametri biblicamente fondati (fondati cioè sull'annuncio della grazia di Dio vissuta in Cristo e non solo su dei versetti biblici isolati) che ci permettano di definire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, oltre a ciò che è buono e ciò che non lo è.

Perché il matrimonio. Riprendendo la definizione data all'inizio, secondo cui non esiste un matrimonio cristiano, ma un modo cristiano di vivere il matrimonio, occorre quindi chiarire che il tema centrale per la chiesa non è tanto la forma del matrimonio, ma la sua sostanza. La domanda che oggi viene posta non è "quale matrimonio", ma "perché il matrimonio".

Sarà utile, allora, riflettere su quali fossero gli scopi del matrimonio nel passato, non solo nel pensiero giuridico, ma anche in quello etico e religioso (nel sentire comune), per poter comprendere gli atteggiamenti che vengono assunti oggi. Non c'è bisogno di essere degli specialisti per notare

come fra gli scopi più importanti del matrimonio fino a tempi molto recenti vi fossero il contenimento e la regolazione della sessualità e la preservazione della proprietà – anche se si possono porre altri valori accanto a quelli citati, quali, ad es. la cura e la protezione degli anziani o dei bambini. Da un paio di generazioni non è più così e al centro si è imposto l'amore tra due persone. La proprietà e la sessualità hanno assunto valori e categorie loro proprie; non si tratta più, dunque, di avere un modello stabile che garantisca l'attribuzione e la cura della prole o che garantisca la proprietà.

Per questo motivo molti, oggi, rifiutano, per amore, ogni legame che sappia di costrizione o di imposizione. In una parola, per garantire la relazione rifiutano il matrimonio – cioè la certificazione pubblica della loro unione, con tutte le garanzie e i vincoli che questo dato contiene.

In Italia si nota come il legislatore (anche perché bloccato dalle ferme prese di posizione della CEI e da un deficit culturale) sia molto più restio che quello di altri Paesi a seguire gli sviluppi della società e a comprendere le motivazioni profonde degli atteggiamenti emergenti.

Le chiese di fronte alla pluralità di unioni. Nello stesso tempo, si ha l'impressione che la Chiesa valdese abbia di fatto incamerato (o subito) i mutamenti occorsi in questi anni senza appoggiarli ad una riflessione profonda e condivisa, ritenendo che il documento del 1971 fosse sufficientemente elastico da comprendere le nuove realtà che andavano comparso anche nelle nostre chiese. L'insufficienza di questa riflessione comune è emersa in modo chiaro negli ultimi anni. Su queste tematiche si può citare, a titolo di esempio, il caso del divorzio che nel documento del 1971 veniva considerato come un realtà che non si dà per il credente, ma che viene accettato per la società civile (art. 55), mentre un numero sempre maggiore di credenti passa attraverso questa difficile prova, che non sempre viene superata senza ferite anche gravi – o basti pensare alla questione delle coppie omoaffettive, che quarant'anni fa non si poneva neanche come orizzonte possibile di riflessione.

Una nuova grammatica delle relazioni. È certamente difficile porre dei punti fermi in una situazione quanto mai fluida e controversa, tanto che la famiglia, che in alcuni settori della società viene vista come l'unico baluardo sicuro contro il crollo delle fondamenta della società, viene in altri ambiti denunciata come il luogo in cui avviene il maggior numero di violenze, fisiche o psicologiche. Non è un caso che di recente sia nato un nuovo vocabolo per denunciare proprio la violenza contro le donne, il "femminicidio", tanto che la filosofa Michela Marzano ha potuto affermare che «bisogna riscrivere la grammatica delle relazioni». Nella riflessione dei prossimi anni, la chiesa dovrà dunque attrezzarsi per cambiare il suo stesso linguaggio ed il modo di esprimersi al riguardo della vita di relazione, di coppia, di famiglia (non si tratta di tre sinonimi!) e porre al centro

- Il progetto comune di vita
- il tema del patto.

Quest'ultima nozione viene contestata in diversi ambiti, in quanto nell'Antico Testamento non esprime una relazione tra pari, ma un rapporto diseguale tra Dio e il suo popolo. Essa ha però il pregio di avere, in ambito protestante, una storia importante – una storia di liberazione e di crescita sociale.

Non possiamo qui iniziare tale riflessione che potrebbe essere consigliata come argomento di discussione per il prossimo anno e proseguiamo la nostra relazione proponendo altri due temi che illustrano alcuni tratti del percorso compiuto fin qui sia dalla riflessione giuridica che da quella teologica.

### **Matrimonio e nuove coppie: dal contratto al riconoscimento dei diritti**

Arturo Carlo Jemolo - uno dei più grandi giuristi italiani del novecento, di origini ebraiche e uno dei pochi professori universitari che si rifiutò di giurare fedeltà allo Stato fascista - diceva che la materia del matrimonio e della famiglia era «dominata da forze incoercibili...da istinti primordiali...da elementi religiosi» di fronte alla quale il legislatore «appare molto spesso come quello che non domina la materia ma ne è dominato; non imbriglia il fiume, ma pone dei cartelli là dove si spingono le acque». «La famiglia - diceva - è un'isola che il mare del diritto può lambire, ma lambire soltanto».

Anzi: possiamo tranquillamente dire che la famiglia, per lungo tempo, è sfuggita ad ogni tipo di regolamentazione giuridica e sotto il suo nome troviamo - nel tempo e nello spazio - le più diverse forme di unione e convivenza tra le persone, finanche una intera stirpe comune: nel medioevo chi viveva sotto lo stesso tetto costituiva un focus, non una famiglia.

I principali cambiamenti nel diritto. Per la prima volta i rapporti familiari vengono disciplinati dalla legge civile con il codice napoleonico che condiziona profondamente la legislazione di tutti i paesi "latini" fino alla seconda metà del novecento. Il modello fondante era costituito dal principio dell'indissolubilità del matrimonio e da una struttura gerarchica governata dal marito-padre autorizzato ad assumere tutte le decisioni ritenute - da lui - utili nell'interesse del gruppo. Ogni esigenza personale del membro della famiglia era subordinata a quella della sua stabilità e della sua unità in funzione della pace domestica. La famiglia era una istituzione dove ad ogni individuo corrispondeva un vero e proprio status (di padre e marito, di madre e moglie, di figlio) con poteri, facoltà e diritti che nessuno poteva liberamente modificare. Qualsiasi evento (una nascita) o atto (una relazione o un acquisto) al di fuori di questa struttura veniva scaraventato in un territorio del non-diritto.

Questo modello - abbandonate le incrostazioni del periodo fascista - ha resistito nel codice civile italiano del 1942 ed è sopravvissuto ancora a lungo nonostante la Costituzione della Repubblica italiana pretendesse la uguaglianza morale e giuridica dei coniugi.

La riforma del diritto di famiglia. Di fronte ai vigorosi cambiamenti negli anni '60 del novecento nel costume, nelle abitudini, nella vita di relazione, nella concezione della sessualità e nei rapporti generazionali, il diritto ha completamente modificato il modello e l'idea stessa di famiglia. Gli interventi più incisivi che hanno rispecchiato quei cambiamenti sono stati la legge sull'adozione del 1967 (che ha messo al centro del vincolo adottivo il diritto del bambino ad avere una famiglia e non viceversa), la legge sul divorzio del 1970 (con la quale l'interesse alla saldezza del gruppo ha cessato di prevalere su quello dell'individuo a decidere del proprio destino) e, infine, la riforma del diritto di famiglia del 1975 che ha eletto a caposaldo dell'unione familiare il consenso e la collaborazione dei suoi membri finalmente in posizione di parità formale e sostanziale.

Dalla famiglia istituzione alla famiglia di eguali. È dunque evidente il passaggio, nell'arco di una cinquantina d'anni, da una famiglia-istituzione, dove i ruoli corrispondevano a degli status, ad una famiglia di eguali, dove la scelta dell'unione si potesse fondare su un patto e sulla capacità dei suoi membri di vivificare il rapporto rinnovando il proprio consenso nelle decisioni quotidiane. Questo movimento dallo status al contratto nel modello familiare ha corrisposto al più grande cambiamento da una società prevalentemente agricola ad una prevalentemente industriale e cittadina.

È in questo nuovo quadro che hanno trovato gradatamente piena dignità giuridica i figli naturali, le coppie in seconde nozze e le famiglie di fatto non solo per necessità ma anche per scelta.

Non si può negare - anche alla luce della nostra Costituzione - che la famiglia fondata sul matrimonio conservi una sua primogenitura: ma l'esperienza e la storia (anche biblica) dimostrano come la primogenitura non rappresenti di per sé una garanzia per una buona discendenza.

Implicazioni per la genitorialità e per le comunità familiari. L'importanza del patto e del consenso - anche nelle relazioni educative genitori-figli - ha messo in evidenza come la famiglia affidabile (o meglio la famiglia passabile come la definirebbe il pediatra e psicanalista Donald Winnicott) non è frutto della solennità degli impegni presi. Anzi: ha messo a nudo gli aspetti drammatici - quando non tragici e troppo a lungo tenuti nascosti - della famiglia tradizionale a volte teatro di abusi, crimini e sopraffazioni. Proprio per questo, di pari passo col riconoscimento di maggiori diritti e libertà per i singoli individui, si è scoperta la necessità di una più intensa protezione penale dei soggetti storicamente più deboli nel nucleo familiare: le donne e i figli minori.

La famiglia fondata sul matrimonio resta dunque un modello rilevante. Ma, ormai, non può più essere considerato un modello privilegiato o, addirittura, unico. Da tempo la stessa Corte costituzionale ha affermato che la stabile convivenza tra due o più persone - anche dello stesso sesso - costituisce una «comunità, semplice o complessa, idonea a consentire e favorire il libero sviluppo della persona nella vita di relazione, nel contesto di una valorizzazione del modello

pluralistico» così come prevede l'art. 2 della Costituzione: a ciascuno dei componenti di quella famiglia, ancorché non basata sul matrimonio, «spetta il diritto fondamentale di vivere liberamente una condizione [anche] di coppia, ottenendone – nei tempi, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge – il riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri» (Corte costituzionale n. 138/2010).

Questo significa che oggi non può esserci comunità familiare meritevole di tutela che non sia fondata sul rispetto della personalità dei suoi membri. Detto in termini non giuridici e con le parole degli storici e dei sociologi: oggi la famiglia si costituisce e si fonda sugli affetti.

La centralità dei diritti della personalità dei componenti della famiglia non costituisce un rischio individualistico ma la chiave per comprendere come si compongono oggi i loro diritti e i loro doveri.

Diritti della personalità. È il reciproco rispetto dei diritti della personalità che ci permette di leggere sotto luce nuova i doveri che garantiscono la fertilità e la durata dell'unione familiare: l'assistenza morale, l'assistenza materiale, la coabitazione, la collaborazione e la fedeltà.

In questa prospettiva le esigenze del singolo devono accordarsi con quelle degli altri membri. Ma una famiglia intesa come luogo di espressione dei diritti della personalità non può permettere che la persona sia privata dei suoi diritti fondamentali: alla riservatezza, all'uso del proprio corpo, alle relazioni sociali e affettive, al lavoro, alla libertà di manifestare il proprio pensiero, di associarsi e, non da ultimo, alla libertà religiosa.

Dal contratto al patto. Se durante il novecento abbiamo assistito all'evoluzione della famiglia da un modello istituzionale a uno "contrattuale", nel terzo millennio assistiamo certamente ad un ulteriore sviluppo verso una famiglia (o meglio verso una pluralità di esperienze familiari) capace non solo di garantire ma anche di promuovere i diritti delle persone che la animano.

Per questo le persone potranno soddisfare le proprie legittime aspettative di unione e convivenza con i propri affetti non solo attraverso il contratto matrimoniale ma anche mediante "patti" laddove la legge li preveda (soprattutto nei casi in cui - come avviene per le relazioni omoaffettive in Italia - il matrimonio sia precluso). E la forma del patto civile risulta ormai diffusa in molti paesi europei in modo del tutto trasversale, senza distinzioni che dipendano dalle loro diverse radici religiose. Ma è importante sottolineare come, anche in nazioni come la nostra che non disciplina unioni civili diverse dal matrimonio, proprio per rispettare i diritti di personalità, la legge è costretta a proteggere l'individuo dai rischi cui si espone nelle sue stabili convivenze. Una delle più importanti novità legislative dopo la riforma del diritto di famiglia è stata quella dei cosiddetti ordini di protezione che il giudice (sia civile che penale) è autorizzato ad adottare di fronte agli abusi che si consumano nelle relazioni familiari, qualunque sia la loro matrice fondativa.

Genitorialità e cultura della responsabilità. La fine del modello unico della famiglia legittima è ancora più evidente se guardiamo alle funzioni genitoriali. Tra gli anni '60 e gli anni '80 del novecento la genitorialità naturale e quella adottiva hanno ottenuto la stessa dignità di quella riconosciuta alla genitorialità legittima. Anzi: la famiglia fondata sul matrimonio è stata un modello di riferimento così da garantire sia ai figli naturali che ai bambini in stato di abbandono il massimo di stabilità e, soprattutto, la cura di due genitori di sesso diverso.

Le possibilità della tecnica e i progetti genitoriali che si sono imposti socialmente nei decenni successivi ci costringono, però, a fare i conti con almeno tre prospettive tutt'altro che improbabili: 1) la possibilità che un figlio possa essere concepito o partorito già con l'intenzione di garantirgli un solo genitore; 2) la possibilità che un figlio abbia genitori dello stesso sesso; 3) la possibilità che un figlio abbia più di due genitori. Queste possibilità non dipendono da eccessi narcisistici ma dai drammi che attraversano le relazioni affettive del nostro quotidiano, oggi come negli episodi più antichi della storia biblica (Sara/Agar e Rachele/Bila): si pensi all'orfanità prevedibile a causa di una malattia, al mancato riconoscimento di uno dei genitori, all'opposizione di un genitore al riconoscimento dell'altro ritenuto inidoneo, alla sterilità unilaterale, all'orientamento omoaffettivo tardivamente dichiarato o scoperto.

In tutti questi casi - ed altri ancora - sono in gioco diritti di personalità volti non già a distruggere o compromettere la famiglia ma a costituirne una che non necessariamente integri i caratteri tipici del modello tradizionale che ha attraversato due buoni secoli di storia.

Di fronte a questa legittima aspirazione di libertà il diritto non può rispondere con regole "forti", con una disciplina "dura" ma con regole dirette a creare possibilità di sostegno, decisioni più consapevoli, una cultura della responsabilità e della procreazione.

### **Teologie di genere e matrimonio (L. Tomassone)**

Una buona descrizione del tempo in cui viviamo è quella che ne dà Debora Spini quando afferma che non siamo più nelle condizioni di definire in assoluto ciò che è giusto, perché siamo ormai troppo consapevoli di non controllare le conseguenze future di ciò che facciamo. Questo si riferisce a tutti i campi dell'etica, al modo in cui usiamo delle risorse del pianeta e alle relazioni che instauriamo. L'etica puritana del controllo di sé, che aveva autorevoli precedenti nella cultura greca, è messa in scacco dalla globalizzazione. Cambia di segno la stessa logica della narrazione di sé: mentre nel puritanesimo e nel primo movimento metodista i diari spirituali erano uno strumento di autocontrollo e di crescita, oggi la narrazione esprime la varietà dei modi in cui la nostra comune umanità si esprime.

Etica femminista e trasformazioni. Anche l'etica femminista sembra ritrovarsi oggi senza un ancoraggio preciso al soggetto. Inizialmente è stato infatti il "partire da sé" che dava voce e dignità di soggetto con desideri e dignità proprie alle donne: figlie e compagne, pronte a uscire dalla condizione di minorità in cui la cultura, anche cristiana, le aveva cacciate. Le tappe di questa "emancipazione" percorrono gli ultimi due secoli, anche se la rivendicazione dei diritti delle donne in occidente ha radici già nella rivoluzione francese. La dignità del soggetto femminile in modo ampio e di massa ha anche delle ragioni materiali. Di solito si citano due conquiste tecniche: una che ha permesso l'uscita da un lavoro domestico duro e pesante - la lavatrice; l'altra che ha introdotto il controllo preciso sulla generazione di figli e figlie - la pillola. La condizione materiale dei corpi femminili è così cambiata a partire dalla casa, dalla famiglia, lasciando più spazio a quella libertà che comunque già si esprimeva nel passato: perché le donne sono sempre state portatrici della dignità e delle aspirazioni caratteristiche degli esseri umani, non sempre riconosciute come tali però, e spesso la teologia cristiana - anche protestante - le ha viste come soggetti a metà, subordinate all'uomo.

Relazioni coniugali e pensiero protestante. Per esempio la teologia ha sottolineato il valore dell'obbedienza nella relazione coniugale o filiale. Mentre però i maschi, entrando nell'età adulta, uscivano dall'obbedienza di figli, le femmine passavano da una subordinazione al padre a quella al marito. Così per Calvino la giusta relazione di obbedienza e di amore era uno degli elementi di collaborazione alla tenuta dell'ordine della creazione di Dio. Calvino vedeva la disobbedienza femminile come una breccia per il caos. Questo non ha impedito che generazioni di donne riformate abbiano espresso la forza della propria fede tanto nelle famiglie che nelle comunità. Ciò che questa teologia ha rallentato è stata la soggettività morale che avrebbe permesso alle donne di dar vita a famiglie e relazioni più giuste e rispondenti alla loro libertà.

Attualizzazione e interrogativi. Forse dovremmo attualizzare il pensiero di Calvino sull'ordine della creazione affermando che solo relazioni giuste fra uomini e donne contribuiscono all'ordine della creazione. Ogni incapacità di porsi da eguali di fronte all'altra/o, ogni violenza, ogni femminicidio introduce il caos del male nel creato.

Anche Lutero dice una cosa grande, quando afferma che la famiglia introduce valori morali nella società: è lì dove si vivono le relazioni di intimità e affettività più forti, e ci si misura con esse, che nascono i criteri di relazioni improntate al rispetto e all'attenzione all'altro/a in tutta la società. Spesso però, a leggere le narrazioni del passato, si ha l'impressione che gli uomini abbiano trovato questo tipo di relazioni forti nelle amicizie maschili, luogo di misura di sé, di crescita e di curiosità; le relazioni coniugali erano intese invece in modo strumentale, per il sostegno materiale nella vita quotidiana e per la necessaria generazione di eredi.

Teologia di genere e posizionamento. Oggi, arrivate a far spazio alla libertà e al desiderio delle donne anche nelle relazioni familiari, sono le donne stesse e il loro pensiero a dissolvere in qualche modo il soggetto femminile.

Che cosa è una donna e che cosa è un uomo, infatti, se non un essere definito dal suo posizionamento linguistico? La filosofia femminista contemporanea tende a vedere nel linguaggio l'origine della collocazione di genere. Siamo donne e uomini perché così ci definiscono i discorsi detti su di noi. E oggi i discorsi "performativi", cioè discorsi che ci dicono chi e come siamo, cosa facciamo in quanto uomini e donne, sono molti. Non c'è più quella sorta di monopolio delle chiese sulla definizione del matrimonio che vigeva fino ad alcuni decenni fa. Oggi le coppie si sposano con discorsi laici, civilmente; o si formano senza una progettualità esplicitata in pubblico, come le coppie di fatto; si rispecchiano nella cultura variegata dei film e della televisione, che hanno fatto irrompere forme nascoste e prima disprezzate di legami d'amore, come l'amore omosessuale; le coppie, poi, si rispecchiano e si omologano nella pubblicità, che strumentalizza le trasformazioni sociali ai propri fini, e per questo è anche uno specchio interessante delle trasformazioni della famiglia.

Due lezioni sul tema della sessualità e della famiglia. La chiesa ha imparato intanto due lezioni sul tema della sessualità e della famiglia. La prima è che la sua è solo una delle molte definizioni che danno forma alle relazioni d'amore tra le persone. La chiesa non possiede più, in occidente, il monopolio del controllo sul matrimonio. La seconda è che la differenza sessuale espressa in Genesi 1 e 2 non è il fondamento di una essenziale differenza tra uomo e donna, ma esprime nel modo più profondo il carattere relazionale della creatura umana. Genesi 1:26 non fonda un essenzialismo dei generi sessuali, né costringe a vivere le relazioni di intimità solo nelle relazioni eterosessuali, come se queste fossero la norma di ogni coppia e di ogni amore. Genesi 1:26 ci mostra invece che siamo creati fin dall'inizio in relazione con l'altro/a da noi, una relazione in cui definirci per interconnessione, per vicinanza e distanza, dando origine a quei nuclei di vita familiare che la nostra società ci consente culturalmente di costruire, e anche spingendo un po' più in là i confini della cultura.

Responsabilità reciproca nelle relazioni. Se l'etica femminista giunge così a criticare la definizione essenzialista di genere - che cosa è un uomo e che cosa è una donna - la nostra responsabilità reciproca diventa per questo più alta. Marta Nussbaum, una filosofa del diritto con un'evidente cultura protestante, propone che nel rapporto con l'altro/a ci lasciamo guidare dall'occhio interno: quello che non rende l'altro/a un oggetto a noi strumentale ma gli restituisce dignità e volontà di sé. Anche le mistiche medievali esprimevano la differenza tra un amore che consuma l'oggetto del desiderio e un amore che gode della presenza dell'altro senza consumarlo. Le mistiche parlavano così dell'amore di Dio, capace di amarci senza consumarci. In un tempo in cui le relazioni di coppia sembrano sbranare con ferocia i soggetti più deboli, la teologia può proporre relazioni d'amore in cui primeggino giustizia, rispetto e curiosità per l'altro/a, desiderio di crescere insieme, di lasciarsi cambiare e mettere in questione. Relazioni d'amore in cui prevalga la giustizia rispondono in modo adeguato al Dio che si lascia convertire dalla sua creatura (come dopo il diluvio - Genesi 8), scegliendo in modo radicale in Gesù Cristo la via del rispetto e della nonviolenza.